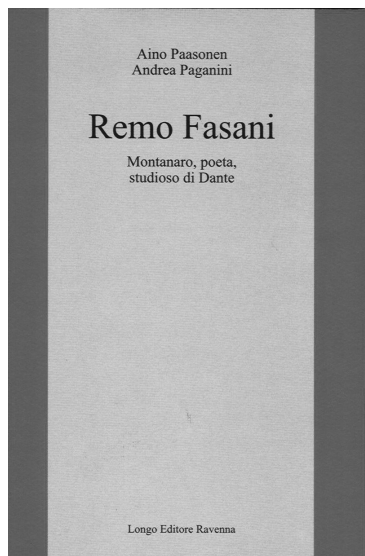


POESIA SVIZZERA

A cura di Raffaella Castagnola

Non è facile rendere conto della vita letteraria nelle quattro regioni linguistiche della Svizzera, perché i gruppi, i movimenti di idee e le collettività di scrittori si inglobano, molto spesso, nelle culture linguistiche vicine. Accade così che alcuni scrittori della Svizzera Italiana siano antologizzati, senza distinzioni, fra gli autori italiani, e così vale per i francesi e i tedeschi. Ancora più complessa è la collocazione della letteratura grigionese, che guarda sia alle tradizioni locali ladine, che alle vicine culture tedesca o italiana. Ci sono poi i casi di scrittori svizzeri di nascita, ma ormai integrati nella vita e nella società di altri paesi, e ad essi assimilati. Chi si voglia orientare nel panorama delle letterature svizzere può consultare le succinte schede del *Dizionario delle letterature svizzere*, Locarno, Dadò, 1997. Per la poesia della Svizzera Italiana rimane fondamentale l'antologia, curata da Giovanni Bonalumi, Renato Martinoni e Pier Vincenzo Mengaldo, *Cento anni di poesia* (Locarno, Dadò, 1997). Resta tuttavia sempre difficile, per molti autori, trovare un'attenzione critica che vada oltre i confini della Confederazione. Pochi sono anche i poeti che riescono a pubblicare in sedi prestigiose, o che si fanno conoscere in traduzione. C'è sempre, insomma, un problema di confini: all'interno della Svizzera fra le singole realtà linguistiche e culturali, e fra queste e quelle limitrofe. Sono confini che ci sono e, al tempo stesso, che non ci sono. In questa neonata sezione incontreremo allora nomi già noti nel panorama internazionale, accanto a voci consolidatesi nei patrimoni culturali regionali.

AINO PAASONEN - ANDREA PAGANINI, *Remo Fasani*, Ravenna, Longo, 2005



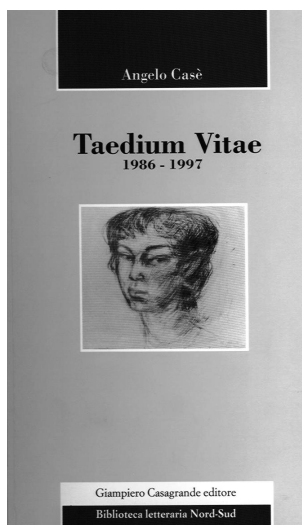
Remo Fasani è nato a Mesocco (nel Canton Grigioni) nel 1922. Poeta e filologo, critico letterario e ordinario di letteratura italiana all'università di Neuchâtel, Fasani concede in questo libro uno straordinario autoritratto alle

soglie dei suoi ottant'anni. Li ha compiuti nel 2002. L'estate precedente ha fatto un luogo viaggio in treno con l'amica Aino Paasonen, da Neuchâtel a Sils Maria, mentre nel 2002 ha incontrato a Neuchâtel il giovane studioso Andrea Paganini: dalla chiacchierata con la prima – che ha il tono e il ritmo della piacevole conversazione – e dalle incalzanti domande del secondo, alle quali egli ha invece preferito rispondere per iscritto, concedendosi lunghe digressioni, è nato questo libro. Nella sua lunga e operosa vita Remo Fasani ha pubblicato diversi libri di poesia, ha tradotto da poeti tedeschi, ha scritto saggi di critica e di metrica, si è imposto nella critica dantesca per le sue raffinate interpretazioni della *Commedia* e per la sue valutazioni sul *Fiore* di cui ha respinto l'attribuzione a Dante. In questo libro ci parla però soprattutto dell'importanza – per la sua ricerca poetica – di certi luoghi e di certi paesaggi. Come quello natò, del Pian San Giacomo, che per lui ha un valore simbolico, poi variamente rielaborato in numerose composizioni poetiche. Dice Fasani della sua terra: «La montagna imponente che guarda verso est,

potrebbe essere il mondo slavo, con quello che ha di misterioso. Quella che sale dolce verso ovest, potrebbe essere il mondo francese, più addomesticato, ma anche quello che predice le rivoluzioni, perché in cima a questa montagna ci sono rocce scoperte e ripide, che in dialetto si chiamano *piode*, e che danno origine alle valanghe. La parete nord, cioè l'alto scalino simile a un muro, potrebbe essere il mondo tedesco, dove sovente si ha uno sbalzo tra il mondo reale – che qui è il fondovalle – e il mondo ideale – che qui è il cielo. La valle aperta a sud, infine, potrebbe essere il mondo italiano, dove il cielo è, per così dire, a portata d'occhio, ma filtrato da un bosco di abeti». Sono i punti cardinali di un paesaggio reale, ma sono anche quelli della ricerca e della creatività. Il tema della montagna permette poi di indirizzare la conversazione verso altri luoghi cari al poeta, come l'Engadina, con il Maloja e Sils Maria, dove sono nate molte poesie di Fasani e dove si è esercitato il traduttore. Il paesaggio dell'Engadina, che rinvia ad altri punti di riferimento letterari e artistici, non è meno importante di quello di Mesocco. Basta scorrere la silloge

Poesie (1987), che raccoglie la produzione poetica dal 1941 al 1986, per ritrovare costanti riferimenti a quei luoghi dell'anima. Sils Maria ha una luce magica e inquietante insieme, come si legge in *A Sils-Maria* (da *Dediche* del 1983): «La luce in Sils-Maria ha un modo strano. / I primi giorni chi vi arriva crede / che non sia luce sopra il paesaggio, / ma come un velo, un sole ch'è filtrato / da una nuvola lieve ovunque sparsa. / Poi guarda e vede che il sereno è pieno. / Ma non dura, tra poco è come prima: / se china gli occhi a leggere o sognare / nella sua stanza, deve rialzarli. / È luce in ombra, un simulacro, un vuoto, / visibile e invisibile, larvale. / E potrà darsi, allora, che da questo / abisso indefinito sorga a un tratto / una presenza: Zaratustra, o altri...».

ANGELO CASÈ, *Taedium Vitae* 1986-1997, Milano-Lugano, Giampiero Casagrande, 2005



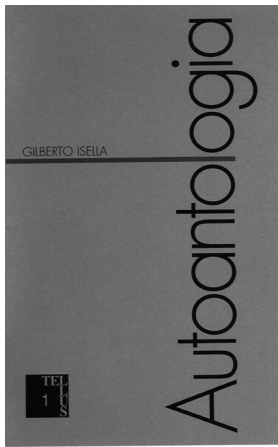
Di Angelo Casè (Locarno 1936-Minusio 2005), critico d'arte, scrittore e poeta, per oltre quarant'anni insegnante nelle scuole elementari ticinesi, collaboratore alla Radio della Svizzera Italiana con racconti e radiodrammi, l'editore Casagrande ha pubblicato l'opera testamentaria, *Taedium Vitae*. La raccolta poetica riprende, fin dal titolo, una tematica cara al pensiero leopardiano. Ma qui il fastidio per il quotidiano, l'oppressione del tempo, la per-

dità dei valori e dei sentimenti assumono un significato più aspro – perché la componente pessimistica nasce da un'esperienza di lotta contro il dolore fisico – e al tempo stesso più vitalistico, perché va al di là dell'esame di coscienza e dell'investigazione personale, per assumere un valore inesorabile e definitivo. Il *Taedium vitae* di Casè è un'attraversata della morte, un'esperienza che si anticipa nella malattia e nella consapevolezza della disfatta, ma che sembra non esaurirsi con gli ultimi irriducibili atti e sentimenti. La morte è qui descritta come un passaggio, un momento di un viaggio compiuto in vista di un simbolico risorgere. Si veda *Infido il sollazzo* dalla sezione *Sul disordine*: «Fu l'incipit l'atroce male nel corpo, la subdola / l'ubriaca previsione dell'imminente fine – l'epilogo, / ugualmente feroce, sarà il silenzio che perdura nell'animo / trafitto. Aspro resiste il dubbio della farsa, infido / il sollazzo ti tormenta come a lungo nella carne / il virus maramaldo. Quale tristizia nell'aria / che s'imbruna, ora che la memoria sola ti soccorre / di uno sguardo, l'eco ti rallietta di una voce: nel nulla / sommerso, liane saranno che afferri per scampare». La vita si rivela allora nel suo lato più oscuro e incognito, mentre l'imminenza della fine appare come un nuovo enigma dell'essere. Questi temi, ricorrenti, rendono compatta e coesa l'intera raccolta, che riunisce duecentocinquantesette testi di un decennio, dal 1986 al 1997, suddivisi in sezioni e nei tre tempi di «Preludio», «Interludio» e «Postludio». Un libro copioso, dunque, talvolta ripetitivo, con un preciso disegno narrativo – sono visibili elementi della difficile condizione autobiografica e psicologica del malato –, dove sono poche le concessioni alle brevi illuminazioni, e dove sono invece predominanti le descrizioni di incontri, di piccoli fatti quotidiani. Predomina il verso lungo, libero, ritmicamente elaborato e di matrice pavesiana, che è il segno distintivo di una musicalità lenta, che va ben oltre l'endecasillabo, respinto quasi regolarmente, forse perché sentito come troppo insidioso e usato. Eppure, anche in questo autore che sembra voler andare

controcorrente, che sembra voler spingere lontano da sé – anche tematicamente – i percorsi della ricerca poetica novecentesca, riemergono con evidenza i debiti letterari: la musicalità di certe strofe lunghe, così come la presenza di parole in accezione desueta denunciano il compromesso con la poesia dannunziana; così come certe concessioni al quotidiano sembrano invece guardare, con brusco movimento di sguardi, alla cultura crepuscolare. Ma altrove si rintracciano altre autorità di riferimento, come Pascoli, per l'uso di certe figure onomatopoeiche e per le immagini rurali e naturalistiche; o come Ungaretti, di cui si rifiuta la ricerca di sintesi linguistica e la funzione emotiva della lingua, ma di cui si assumono invece certe figure simboliche, come quella dell'uomo-nomade, tragicamente alla ricerca di una certezza temporale e spirituale. Altrove si insinuano rinvii al mondo poetico montaliano, con le sue sofferte amarezze, come in *Non ti affliggere*, che ricorda una più celebre anguilla: «Vuoi sempre avanzare controcorrente come nuotano / le anguille dal mare a Sesto Calende fino a queste fosse / del delta, sfiorate dai venti delle prealpi. Ma tu, pure / scaltro quando vuoi, non saprai mai essere un'anguilla, / forse la placida tinca che s'infanga insolente e tra sé / rifugge le altrui mire. Non ti affliggere, pensa che il tempo / raggiusta in bene in male tutta una vita, sia pure / scompigliata dalle vanità delle anguille, dall'abulia / sorniona delle tinche. Abbi dunque fiducia».

GILBERTO ISELLA, *Autoantologia*, Morbegno, Labos, 2006

Di Gilberto Isella, poeta e critico letterario, condirettore della rivista ticinese «Bloc Notes», abbiamo già recensito la plaquette *Fondamento dell'arco in cielo*, con disegni di Enrico della Torre, un libretto aereo e leggero, tutto giocato sulla meditazione intorno ai colori, al visibile e all'invisibile, alle forme che si compongono e scompaiono. Ma la scrittura di Isella, se pur si concede talvolta alla semplicità e al gioco, come



già in *Krebs* (Cancro, il segno astrologico dell'autore), che raccoglie brevi aforismi, schegge improvvisamente unite in sistema, è piuttosto orientata all'indagine ontologica e, dal punto di vista formale, alla complessità della lingua e delle sue combinazioni sintattiche. Lo dimostra la recente *Autoantologia* – dapprima anticipata nella rivista-annuario valtellinese *Tellus*, e poi diffusa anche in forma autonoma. In questa raccolta e selezione di materiali antichi e recenti si possono seguire le varie fasi di ricerca poetica di Isella: la sperimentazione formale, che ha dei forti debiti con le neo-avanguardie dei tardi anni Sessanta, si mostra con una certa evidenza nella raccolta d'esordio, *Le vigilie incustodite* (1989), che sembra sfidare i limiti del linguaggio, fino quasi all'inaccessibilità. Questo primo libro, accolto con attenzione dalla critica non soltanto locale, ha determinato le indagini successive, che hanno invece privilegiato l'analisi delle forme apparenti del reale, di tutto ciò che di ambiguo l'orizzonte del possibile offre all'occhio umano: come in *Apoteca* (1996), dove si sondano le capacità visionarie del soggetto, si evocano avventure lungo rotte non protette, «di un io solare ormai quasi innominabile». La lontananza dal referente storico, così come la messa tra parentesi dell'io e delle sue vicende autobiografiche, sarà poi una costante della poesia di Isella, dal bellissimo prosimetro di *Discordo* (1993), che pur nasce da sequenze

reali, ossia dal paesaggio del sud della Spagna, «ma dove lo spettacolo naturale diventa lo sfondo di una riflessione sugli archetipi mediterranei della nostra civiltà», alle rievocazioni di mondi arcaici e preistorici che si impongono invece in *Apoteca* (1996), il cui titolo accenna a due funzioni complementari connaturate alla scrittura poetica, quella di farmaco e quella di custodia di remoti oggetti di desiderio. *L'Autoantologia* ospita anche alcune parti in prosa, con frammenti tratti dalle prose di viaggio di *Baltica* (1999) e dalla raccolta di *Krebs* (2000) d'impostazione ludico-grottesca. Nuovi motivi ontologici si trovano poi nelle ultime raccolte poetiche, in *Nominare il caos* (2001), dove temi già riscontrati precedentemente vengono questa volta riproposti nelle loro valenze caotiche, di straniamento dalla realtà. Una nuova incursione nella leggerezza è quella di *In bocca al vento* (2005), libretto che amplia tematiche e scelte stilistiche già avviate con *Krebs*. In Isella abbiamo quasi sempre titoli dai molteplici significati, come *Discordo*, che irradia in direzioni diverse e che allude alla liberazione dalle convenzioni, ma anche, dal punto di vista formale, alla forma metrica provenzale in uso nel Medioevo; o come *In bocca al vento*, che manifesta la forza creatrice della parola e nello stesso tempo il suo rovescio e il suo paradosso, ossia la sua forza di dissipazione. Completa *L'Autoantologia* una sezione di inediti, da *Taglio di mondo*, nel quale per la prima volta troviamo una concessione alla dimensione del postmoderno metropolitano. Nella poesia che porta il titolo della raccolta vediamo un falò bianco, sul quale vanno a finire immagini barcollanti, che simboleggiano il nostro io. Sopra le cose e i rivestimenti da cui ci sentiamo protetti, come gli armadi e i vestiti, incombe la rovina: «Così dal tanto pendere / scivola quel falò bianco / sulla sua scala a chiocciola, / mai spenta piramide di noi / che fin lassù si proietta, / lastra di cielo o panno / fulminato dentro il vetro / nervino / dell'immagine, / ma già il pensiero / vira le

carovane dei vestiti / oltre gli armadi di lattigine / e c'è una gronda, / l'indolente cornice / in qualche ava radura della mente / da dove smonta una rovina chiara / che batte al colmo della sala / tra penombre / e non è che un dettaglio / un taglio di mondo».

GIOVANNI ORELLI, *Un eterno imperfetto*, Milano, Garzanti, 2006

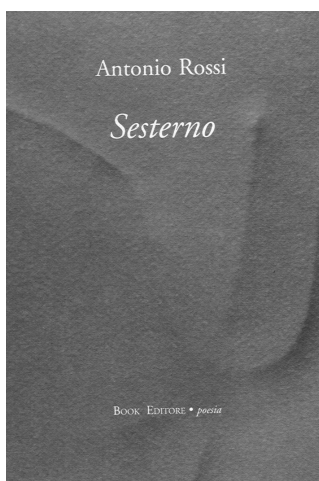


Poeta e critico letterario, per anni docente di italiano al Liceo di Lugano, Giovanni Orelli è soprattutto noto per la sua scrittura in prosa: ha pubblicato i romanzi *L'anno della valanga* (1965), *Il gioco del Monopoly* (1980), *Il sogno di Walacek* (1991), quest'ultimo di discreto successo e tradotto da Gallimard (1998). Ma Orelli ha, prima di questa raccolta garzantiana, già fatto sentire anche la sua voce di poeta, con alcuni testi in dialetto leventinese, *Sant'Antoni dai padii* (1986), con *Né timo né maggiorana* (1995), *L'albero di Lutero* (1998) e con le più recenti *Quartine per Francesco. Un bambino in poesia* (2004). *Un eterno imperfetto* manifesta, fin dal titolo, il desiderio di giocare con le molteplici possibilità della lingua: l'imperfetto è allora il poeta, o l'uomo comune descritto in alcuni brevi squarci di vita quotidiana; ma l'imperfetto è anche un tempo verbale. L'intera raccolta è infatti scandita in cinque grandi parti (a loro volta suddivise in sezioni), che riguardano i

«Tempi» (declinati dal presente all'infinito), i «Nomini» (da quelli comuni ai superlativi), le «Preposizioni» (da quelle semplici a quelle articolate), le «Proposizioni» (dalle avversative alle temporali), chiuse dalla quinta sezione di «Varia», che raccoglie poesie dal titolo emblematico di «Metafore», «Anacoluto», «Iperbole», con concessioni ai numeri e ai giochi consonanti. In apparenza il libro è un tardo omaggio agli esercizi di sperimentazione grammaticale in voga negli anni Settanta. La coppia di sonetti sui *Nomi propri (onomastica ticinese)* e sulla *Toponomastica (ticinese)* sono affini a certi giochi ludici alla Umberto Eco, il quale si limitava però al puro divertimento, con vistose concessioni all'ironia e al paradosso, senza pretese ontologiche. Sono più interessanti quei testi che, al di là della capacità di saper abilmente danzare con le parole e di costruire con esse delle brevi folgorazioni, contengono anche una riflessione sull'uomo, sulla sua precarietà e fragilità. Tornano in nuova veste immagini di tipo crepuscolare, che ben si intonano all'argomento prescelto per la sezione, quello dei «Diminutivi». Ecco allora un testo dedicato alla figlia Chiara, *Diminutivi 2*, nel quale l'autore sembra identificarsi col poeta-saltimbanco di Palazzeschi o col poeta di provincia di gozzaniana memoria: «Come mi sento? (l'hai chiesto / oppure ho sognato che lo chiedi): / sono un ex professorino un ex / soldatino, ex giocatore di scopa / che ha perso la memoria delle carte: si può dare / di peggio? [...]». Il paradosso, il divertimento linguistico, la semplicità delle immagini e la giocosità delle rime ci permettono di sondare alcuni misteri del mondo e dell'uomo, di quell'eterno imperfetto che dà il titolo al libro. Senza risolverli, naturalmente, ma tuttavia percependoli in maniera leggera, attraverso cantilene infantili, proverbi, rime meccanicamente combinate, lapsus e *calembours*. Si danza e si gioca, con la disinvoltura dei ragazzini, ma anche con lo sguardo disincantato dell'uomo adulto, che sa cogliere, nelle piccole cose, gli impercettibili passaggi tra finito e infinito. La grammatica

(ma anche le strutture metriche e ritmiche della tradizione poetica, perché si trovano sonetti e gruppi di quartine, endecasillabi e settenari), che delinea chiaramente i confini di questi testi, mostra dunque i meccanismi delle associazioni e delle variazioni, ma evidenzia anche le sue imprevedibili eccezioni, le assurdità, le ardite combinazioni. È regola, ma è anche infrazione alla regola: si presta allora bene come metafora delle norme (e degli scarti dalla norma) del vivere, come suggerisce l'ultimo testo, che si chiude con un'ironica firma d'autore: «Un poco di grammatica fa bene / due gocce al di in un bicchiere d'acqua: / osservare le feci quando evacui / perché la lingua ha in sé un suo veleno; / di grammatica un poco fa più belli: / è deposito fossile di stile / cioè dell'espressione: né pallida ed umile / serva né passe-partout per stenterelli; / di grammatica un poco fa più belli / lo dice il prete il politico l'oste / il lapicida i pittori di croste / lo dice un santo: san Giovanni Orelli».

ANTONIO ROSSI, *Sesterno*, Castel Maggiore-Bologna, Book, 2005



Docente di letteratura italiana nei licei ticinesi, filologo (si è occupato di poesia quattrocentesca e di Serafino Aquilano), critico letterario (è stato nella redazione del semestrale «Idra»), traduttore (delle poesie di

Robert Walser) e poeta, Antonio Rossi ha al suo attivo tre importanti raccolte, *Ricognizioni* (1979), *Glyphé* (1989), e *Diaponie* (1995), le ultime due presentate da firme autorevoli, rispettivamente quella di Giovanni Raboni e di Stefano Agosti. L'uscita di questo nuovo libro è un avvenimento da considerare con attenzione, vista la scarsa propensione dell'autore al presenzialismo editoriale, che va a favore di una scelta oculata dei materiali e di una meditata costruzione delle sue raccolte poetiche. *Sesterno* è un libro che si regge su un'intelaiatura rigida, come un sesterno, appunto, che nelle sue parti tiene insieme un quaderno di un libro o di un manoscritto. Ma un sesterno, va ricordato, è quasi sempre una parte di un tutto e allude, nella sua modestia, a qualche cosa di piccolo, di contenuto, rispetto ad un sapere maggiore che ancora non può manifestarsi. Il poeta chiede infatti alle cose minime di guidarlo negli enigmi dell'essere, nell'invisibile geometria dell'universo, nelle sue infinite combinazioni. Cerca, si interroga, scruta e sonda le cose attraverso microcosmi, che sono quelli offerti dalla natura: un sentiero di rovi, un agitato cirro nel cielo e poi squame, pollini, schegge, pulviscoli, impercettibili abitatori di fessure. E ancora: stormi di uccelli, gambi di fiori, aghi. Cerca nella mente una bussola per orientarsi, ma trova soltanto ombre, anche se «ombre sicure», come quelle di *Una mente volgerla* della terza sezione, *Lusinghe o dissuasioni*: «Una mente volgerla / dove? A striature / ombre sicure massi / o giù rimbalzando / da felci sul discontinuo / abitato e nomade / a serre padiglioni / fetide cataste da cui / passero fanello gazza / trae felicità». Prevale lo stile nominale, la dimensione iconica delle cose, che non concede però spazio agli orpelli e alle digressioni: la poesia si sviluppa spesso in un'enumerazione poggiata su un unico elemento forte finale, come in *Utensili parametri*, che chiude la medesima sezione: «Utensili parametri / alimenti tenui / modellisti una chiglia / sorretta oblique / fenditure cinghietti / rasi dimore presto / sorte a congetture / diffrazioni succinte / traiettorie preludono / a osti-

co detto». Tutto ciò che lo sguardo restituisce e che offre in occasioni di ripetibile stupore, giunge comunque in modo deformato: lo attesta la scelta dei verbi, da disestare a svuotare, sopraffare, disseminare, sformare, sfrangere, scompigliare. Quasi a voler dire che anche se l'indagine si concentra su microcosmi e su forme di coesione apparentemente compatte, è

impossibile poi rendere lo schema, rappresentare il reale o il soggetto. Restano solo schegge, materiali residui della percezione, microscopiche impronte, impercettibili sensazioni di qualcosa che tuttavia sfugge e non si lascia mettere a fuoco nella sua totalità. Non rimangono che le azioni, come quelle enumerate in *Calibra fissa*, testo conclusivo della seconda sezione

Impulsiva: «Calibra fissa / lambisce sbanda / transige dista / frappone intrude / distorce scansa / omette svia / trafuga latita / ricusa esclama / cifra dissipa / effigie sforma». La secchezza quasi epigrammatica di questa poesia si adagia su una regolarità ritmica, che è la sola certezza e delimitazione di una ricerca nella mutabilità delle cose.